

Leonardo Sacchetti

## SUDAN la guerra dimenticata

Nei campi profughi gestiti da Medici senza Frontiere ci sono 200mila persone. Circa tremila bambini sono curati per malnutrizione, 900 sono in pericolo

Nel piccolo ospedale di Mornay si tenta di curarli con cibi ipercalorici. Una donna racconta: «I ribelli lanciavano i bambini contro gli alberi di pavonie»

# Corsa contro il tempo per i bimbi del Darfur

Scampati ai massacri rischiano di morire di fame. La storia di Nurasham che a due anni pesa 5 chili

Diamo i numeri. E sono numeri - forniti da Medici senza Frontiere - che inquadrano quel che sta avvenendo, in queste ore, nella regione occidentale del Darfur, nel Sudan. Nei vari centri d'assistenza in Sudan e in Ciad (dove sono fuggiti oltre 200mila persone), Msf assiste 300mila persone; circa 3mila bambini vengono assistiti per tamponare sintomi di malnutrizione; altri 900 soffrono invece di «grave stato di malnutrizione»; ogni giorno, nel centro di Mornay (quello sostenuto dalla campagna de l'Unità), vengono distribuiti 550mila litri di acqua. Ed è a Mornay che Msf sta organizzando un piccolo ospedale per i bambini del Darfur con meno di cinque anni, attraverso una cura di cibi ipercalorici col fine di salvarli dalla morte per fame, dopo esser scampati dalle bombe e ai machete delle varie guerriglie che spadroneggiano nel Darfur.

Se questi sono i numeri, dietro ognuna di queste cifre si nascondono

dei volti, i nomi e le storie di migliaia di disperati, in fuga verso il niente. Per fuggire dalla certezza dell'inferno che si sta divorando il Darfur. Come Nurasham Isack, un bambino di appena due anni, ospitato nel centro nutrizionale di Msf a Iriba. Nurasham pesa solo 5,2 chili e il suo ricovero è la sua ultima speranza. «È completamente disidratato - spiega Joelle, infermiera di Medici senza Frontiere in Darfur - e dobbiamo evitare che vada in ipotermia». La storia di Nurasham rappresenta quella

degli altri 80 bambini gravemente malnutriti che sono stati trasferiti dai campi profughi di Iridimi e Touloum. Per superare questo stato di malnutrizione grave, Nurasham dovrebbe raggiungere 7,1 chili di peso in una settimana, per poi essere trasferito alla fase 1, quella dove si trovano i bambini gravemente malnutriti ma non in pericolo di vita.

I racconti che arrivano dal Darfur sembrano tutti uguali. «È la violenza, però, che è tutta uguale», dice Sergio Cecchini di Msf. Anche un

albero, in questa regione arida dell'Africa, può trasformarsi in un simbolo di morte e di distruzione. Una rappresentazione di quel che sta accadendo lontano dagli occhi e dalle telecamere. Prendete l'arbusto delle pavonie: è un albero con le foglie trasformate dalla natura arida in robuste e acuminate spine di circa tre centimetri. È una sorta di esempio botanico della flora del Darfur. E l'albero delle pavonie, nei racconti degli scampati ai bombardamenti e ai machete delle milizie arabe janjaweed,

si trasforma in orrore. «Erano le quattro di pomeriggio quando le janjaweed hanno circondato il nostro villaggio - ricorda una donna di 32 anni, al campo di Tine insieme ai suoi quattro figli -. Poi ci hanno attaccato. Hanno ucciso mio marito, il resto della mia famiglia e tutti i nostri animali. Poi hanno iniziato a dare fuoco alle case e i bambini che rimanevano indietro, li prendevano, li picchiavano a sangue, ma senza ucciderli, e li lanciavano sopra gli alberi di pavonie».

Questa è la situazione, mentre il governo del presidente Bashir ha assicurato al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e al segretario di Stato Usa, Colin Powell, la sua intenzione di smilitarizzare le janjaweed. Dopo 15 mesi di totale anarchia e di vuoto di potere, però, più di un politico sudanese alza la voce, avanzando il dubbio che, ormai, persino Bashir abbia perso qualsiasi controllo sui guerriglieri arabi, i «diavoli a cavallo». «Se arrivate a capire l'attuale situazione politica a Khartoum -

ha affermato un politico sudanese che ha voluto mantenere l'anonimato - capirete anche che nessuno, e dico: nessuno, è in grado di mantenere la parola data».

Dal vertice dell'Unione africana (Ua), in corso ad Addis Abeba, è arrivato l'impegno a spedire nel Darfur un «contingente iniziale di 300 militari» di una forza multinazionale africana. «Per l'Unione africana - ha dichiarato l'invitato per l'Onu in Africa, Mohamed Sahnoun - è la prima occasione per costruire la pace: occorre smilitarizzare tutti i guerriglieri, di qualsiasi fronte». La Ua

ha poi invitato le poche organizzazioni umanitarie presenti nella regione occidentale del Sudan a «impedire» il ritorno dei profughi nei loro villaggi di provenienza. «In Darfur gli aspetta solo la morte». Sempre ieri, il Ministero degli Esteri di Khartoum ha annunciato la scomparsa di 26 operatori umanitari dell'organizzazione Save the children, impegnata nel Darfur. «Sono stati rapiti dai ribelli», hanno annunciato dal ministero, senza però fornire ulteriori informazioni.

## le testimonianze



ABDELMOUNI MAHAMADENE «Prima, il mio villaggio è stato bombardato da aerei Antonov e poi sono arrivati miliziani delle janjaweed, su cammelli e cavalli. Hanno ucciso mio padre, mio nonno, mia nonna e mio fratello. Sono fuggito verso il confine con il Ciad insieme ai miei figli. Mio zio è riuscito a tornare al villaggio: hanno persino distrutto le tombe dei miei parenti».



YACOUB YOUSOUF «Ho impiegato 40 giorni per raggiungere i confini tra Darfur e Ciad. Insieme a mia moglie e ai miei quattro figli, di giorno ci nascondevamo in alcune caverne e di notte camminavamo. Il nostro villaggio è stato bombardato e attaccato dall'Esercito sudanese. Sono solo un contadino: perché mi hanno colpito?»

## le radici dello scontro

### Un conflitto lungo 15 mesi per l'Onu più di 30mila morti

L'origine dell'attuale conflitto nel Darfur ha due date chiave: febbraio e novembre dello scorso anno. All'inizio del 2003, infatti, l'Esercito di Liberazione del Sudan (Slm) imbracciò le armi come risposta alla politica di «arabizzazione» della regione occidentale, portata avanti dal governo islamico di Khartoum. La risposta dell'esecutivo guidato da Omar el Bashir fu durissima: l'aviazione sudanese ricevette l'ordine di bombardare i villaggi del Darfur in cui abitavano i ribelli. Nel novembre dello stesso anno, poi, nel conflitto entrò anche il Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza (Jem), legato a Hassan al-Turabi, oppositore di Bashir.

Oltre l'ufficialità dello scontro nato dall'«arabizzazione» della regione, però, esistono antiche rivalità tribali che hanno esacerbato la situa-

zione: da una parte, infatti, le tribù nomadi di allevatori (in gran parte di origine africana) si sono sentite discriminate sia dall'iniziale tentativo di pulizia etnica avallato da Khartoum sia dall'arrivo nel Darfur di quei guerriglieri legati all'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese (Spla), guidato da John Garang, che nel Sud del Paese combattevano il governo di Bashir da posizioni «animiste», una religione sincretica che da anni ha legato cristianesimo a riti tribali.

L'esplosione della crisi è arrivata con la nascita delle faide tra questi allevatori nomadi e l'altro gruppo tribale dominante del Darfur: i contadini d'origine araba. L'intricata situazione sul campo si è aggravata, oltre che dai bombardamenti a tappeto dell'aviazione sudanese, dall'arrivo in Darfur delle milizie arabe presumibilmente foraggiate dal presidente Bashir: le janjaweed, i cosiddetti «diavoli a cavallo». Le azioni delle janjaweed hanno seminato il panico sia tra gli allevatori africani che tra i contadini arabi: le loro sanguinose scorribande tra i villaggi del Darfur, infatti, hanno spostato i termini della catastrofe sudanese dalla pulizia etnica a un vero e proprio genocidio che, nei fatti, non fa distinzioni tra i vari gruppi etnici e religiosi della regione. Secondo l'Onu, i morti sono più di 30mila; i profughi: 1 milione.

l.s.



## L'Unità insieme a Medici senza Frontiere

L'Unità ha deciso di sostenere il progetto di Medici senza Frontiere per i due centri nutrizionali a Mornay - fino a dicembre scorso un villaggio di 5mila persone - invitando i propri lettori a finanziare il lavoro di questa ong. Oggi ne accoglie oltre 80mila, fuggite dai villaggi attaccati e distrutti dalle milizie filo-governative. Nei due centri gestiti da Medici senza Frontiere, ogni settimana, vengono effettuate quasi 2mila visite. Oltre il 50% delle visite riguardano bambini al di sotto dei 5 anni. Le principali patologie curate sono le infezioni respiratorie, le diarree gravi e le diarree sanguinanti.

Quasi mille bambini in grave stato di malnutrizione sono in cura presso il centro nutrizionale terapeutico (TFC) e 4mila bambini in moderato stato di malnutrizione sono stati in cura presso un centro nutrizionale supplementare (SFC). Sono state effettuate tre distribuzioni complementari di cibo a oltre 44mila persone. Ogni giorno, al campo di Mornay, vengono distribuiti oltre mezzo milione di litri d'acqua potabile.

# AIUTIAMO IL DARFUR

**l'Unità** invita i suoi lettori a sostenere i 2 centri nutrizionali di Medici Senza Frontiere nel campo profughi di Mornay, Darfur occidentale, dove più di 5.000 bambini malnutriti sono già stati curati.

I volontari di MSF continuano a lavorare per combattere la malnutrizione e per rifornire il campo profughi di acqua potabile, cibo, latrine e ripari.

**Sostieni Medici Senza Frontiere: ccp 87486007 - numero verde 800 99 66 55**  
(causale Darfur-Mornay)

[www.medicisenzafrontiere.it](http://www.medicisenzafrontiere.it)

